



**PAESI DI
ZOLFO**

Anno 6 n. 2

22 marzo 2005

SOMMARIO :

EDITORIALE DI P.P.MAGALOTTI	PAG. 1
I BRUZÉR -IN RICORDO DEI BIROCCHIAI -DINO PIERI	" 3
ATTIVITA' DELLA NS. SOCIETA'	" 3
I MINATORIGLI ALTRI DI ENNIO BONALI	" 5
RITRATTI DALL'OSTERIA:"L'OMBRA DI MEZZANOTTE.. E L'ALBERO DI "FILIZI" DI DANILO PREDI	" 5
LE MALATTIE DEI LAVORATORI - DI B.RAMAZZINI	" 7
BORATELLA E DINTORNI:A CURA DI P.P.MAGALOTTI	"9
LIBRI CONSIGLIATI:	
"LA PIEVE DEI TRE MILLENNI" STORIA E VITA DI SAN VITTORE - G.MARONI A CURA DI LUIGI RICEPUTI	" 11

EDITORIALE

- **La presentazione** del libro di Giorgio Boatti, "*La terra trema. Messina 28 dicembre 1908*", che si è tenuta, venerdì 4 marzo scorso, alla sala lignea della nostra "Malatestiana" ed in un successivo incontro, sabato mattina, con due classi di quinta al Liceo Scientifico cesenate, è stato un momento culturale importante e assai percepito dai numerosi intervenuti. Una presenza quella di Boatti di grande statura, di uno storico - giornalista attento agli avvenimenti accaduti in passato e da lui analizzati con scientificità, arrivando a fonti poco esplorate, a "*respirare*" quella polvere di faldoni cartacei, che se non fa proprio bene

GIORNALE - NOTIZIARIO
della
SOCIETA' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA
Piazza S.Pietro in Sulferino, 465
47022 Borello di Cesena (FC)
Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)
☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it
www.miniereromagna.it
c/c postale n° 17742479

alla salute, è ossigeno incontaminato per la vera ricerca. Non lo storico affascinato del passato ma colui che ti dà quella luce per leggere meglio quanto successo subito dopo quel terremoto catastrofico di Messina (cronologicamente la guerra di Libia, poi la "fornace" della Grande Guerra, che inghiottì tanta nostra gioventù) ed a gettare poi un qualche bagliore sul nostro presente. Un libro di grande respiro. Inappuntabile ed esemplare l'introduzione all'Autore dell'amico Andrea Daltri, che, da ricercatore navigato, ha saputo trovare la chiave giusta per entrare e farci entrare, noi del pubblico, in quella "bottega dello storico-scrittore" con passi lievi e conoscere così i vari arnesi usati per incastrare fra loro i molteplici avvenimenti. Nel prossimo numero del nostro giornale Luigi Riceputi recensirà il libro.

- **Quest'anno ricorre** il duecentesimo anniversario della nascita di **Giuseppe Mazzini** (Genova 22 giugno 1805 - Pisa 10 marzo 1872). Ai nostri lettori vogliamo ricordare il Grande Pensatore, il Protagonista per eccellenza della costruzione della nostra Patria. Colui che per primo diffuse il concetto di uno Stato Italiano unitario e democratico, che doveva avere, questo stato, un governo repubblicano. Nel 1831 fondò "La Giovine Italia", associazione basata su principi di libertà e di lotta politica. Tale società doveva diffondere, specialmente fra i giovani, un forte sentimento di insofferenza contro la presenza straniera sul suolo italiano e la ribellione nei confronti dei sovrani



dispotici a capo dei tanti staterelli, in cui era divisa l'Italia di allora. Un messaggio politico nuovo indirizzato a tutte le classi sociali, anche le meno abbienti. Sarà la Romagna la terra dove queste idee prenderanno campo con vigore. Intere generazioni di nostri minatori, in particolare, si riveleranno ricettive, sin dalla metà dell'800, a formare associazioni (come non ricordare ad esempio la "Società dei liberi minatori del Borello" o la "Società repubblicana Amore e lavoro di Formignano e San Carlo" o il circolo "Amore e lavoro di Borello" perseguitati con asprezza dallo apparato oppressivo della polizia), tutte con statuti basati su principi mazziniani. Mi interessa qui richiamare alla memoria alcuni concetti presenti nello statuto della "Società dei liberi minatori del Borello" datato 1872, quali:

“- Sovranità Nazionale Sacra, inalienabile, imprescrittibile esercitata dal Popolo per mezzo del voto universale.

- Abolizione di ogni privilegio di famiglia o di casta e sostituzione del principio elettivo al principio ereditario.

- Responsabilità e revocabilità d'ogni agente del potere in tutti i rami della pubblica amministrazione.

- Abolizione di ogni religione dominante, eguale protezione e tutela per tutte le credenze non contrarie ai buoni costumi.

- Abolizione degli eserciti permanenti ai quali deve essere sostituita la Nazione Armata.

- Imposta unica, progressiva, che rispetti il necessario alla vita.

- Istruzione gratuita, obbligatoria e laica.

- Emancipazione del lavoro dal capitale per mezzo di ben ordinate società cooperative, incoraggiate e protette dal Governo, le quali abilitano l'operaio ad essere lavoratore e capitalista ad un tempo e gli assicurano, nella equa ripartizione dei frutti, tutto il prodotto del di lui lavoro.”

Idee moderne, attuali e spesso mutuata dalle più avanzate **costituzioni europee**, compresa quella italiana, sorte nel '900 dagli immani disastri di due guerre mondiali che avevano sconvolto le coscienze di milioni di europei. Con oltre un secolo d'anticipo Mazzini teorizzerà prima l'integrazione fra le nazione europee per poi arrivare ad un ordine mondiale fra le nazioni. Ciò avrebbe permesso lo sviluppo dei popoli più poveri e gli odi nazionalisti, germi di guerre e di

tensioni internazionali, sarebbero sveneniti in un'ottica di pace e di prosperità.

- **Dino Pieri** nostro socio e valente scrittore di storia locale ci ha inviato la sua bella poesia dialettale "I bruzér". Sull'argomento assai interessante dei birocciai, che erano parte importante dell'indotto delle zolfatane, siamo partiti con il ricordo della "Duilia" di Borello, forse l'unica birocciaia femmina della vallata del Savio, poi nel giornale scorso l'interessante articolo del dr. Pietro Lelli-Mami su una malattia professionale dei birocciai, relazionata nel 1928.

- **Pierpaolo Piazza** da Bologna, diligente lettore del nostro giornale, dopo l'articolo sui birocciai ci ha inviato alcune pagine sul medico Bernardino Ramazzini, tratte da "Le malattie dei lavoratori" a cura e tradotte da **Giorgio Cosmacini**.

B. Ramazzini, nato a Carpi nel 1633 e morto a Padova nel 1714, pubblicò a Modena la "De morbis artificum diatriba" cioè un trattato sulle "malattie dei lavoratori", investigando su oltre 40 occupazioni, descrivendo per ciascuna i rischi alla salute, i commenti dei



(Francobollo emesso dalle Poste Italiane in onore di Bernardino Ramazzini)

lavoratori ed i possibili rimedi. Il capitolo primo di tale opera analizza le malattie alle quali sono esposti i minatori, quello decimo le malattie dalle quali sono colpiti i lavoratori dello zolfo. Del primo capitolo pubblicheremo ampi stralci mentre quello riguardante gli zolfatari lo riprodurremo per intero. Ramazzini, dal 1700, venne chiamato a Padova ad insegnare in quell'università; spinse i suoi allievi a studiare l'ambiente di lavoro per migliorarlo e di dare le dovute informazioni ai lavoratori stessi riguardo ai rischi in cui incorrevano e suggerendo misure per prevenirli.

(ppm)

IN RICORDO DEI BIROCCIAI

di *Dino Pieri*

L'interessante articolo del dottor Pietro Lelli-Mami su una lesione professionale a forma di bozza nella fronte dei birocciai del Cesenate, dovuta all'abitudine di appoggiare il capo su un raggio della ruota mentre facevano leva con le mani sugli altri raggi per spingere il carro lungo strade ripide o fangose, mi ha indotto a tirar fuori da un cassetto una vecchia poesia (se così la vogliamo chiamare) ispirata da lontani ricordi d'infanzia.

Risuonavano allora sul selciato delle nostre strade gli zoccoli di vigorosi cavalli trainanti carri colmi di sabbia, ghiaia o altro materiale. Il cavallo era spesso affiancato dal cosiddetto bilancino, per lo più un asino attaccato fuori dalle stanghe, col compito di aiutare il compagno nei tratti più impervi.

Seduto sulla sponda del carro, con un fazzoletto attorno al collo e la *galofa* in testa, stava il birocciaio, pronto ad incitare le bestie con la voce o con secchi schiocchi di frusta.

Sono ricordi interiorizzati a lungo, così come l'immagine di alcuni birocciai ormai anziani, con le membra deformate dall'artrite per il lavoro faticoso svolto sempre all'aperto con qualunque condizione di tempo.



I bruzér

La vita di bruzér la éra sprèda
a mòl int l'aqua in lota cun e' fiom
carghè dla gèra fina ch'u s'ved lom
caichè la bròza pr un bon pèz ad strèda.
La vita di bruzér la éra sprèda.

L'aqua de' fiom la met malincunia
la t'giaza agli òssi la t'invlena e' cor
e te t' biastem t' biastem e' tu Signor
e t'insogn e' chèd grass 'd un'ustaria.
L'aqua de' fiom la met malincunia.

Mo quent carghi ad sabìon mo quenta gèra
par tiré so palaz vélli zità !
Te tot la vita senza un bus ad ca
una castina cun do spani ad tèra.
Mo quent carghi ad sabìon mo quenta gèra !

S-ciòca la frosta s-ciòcla contr'e' zil
cun la rabia ch'u s' tira una s-ciuptèda,
sora la sponda dla tu bròza arnèda
cun al spali s-ciantèdi da e' badil.
S-cioca la frosta s-ciòcla contr'e' zil!

L'aqua de' fiom la met malincunia,
la t' giaza agli òssi la t'invlena e' cor
e te t' biastem t' biastem e' tu Signor
e t'insogn e' chèd grass 'd un'ustaria.
L'aqua de' fiom la met malincunia.

I birocciai.

La vita dei birocciai era disperata/ immersi nell'acqua in lotta col fiume/ caricare ghiaia fino all'imbrunire/ spingere il carro per un buon tratto di strada./ La vita dei birocciai era disperata./L'acqua del fiume mette malinconia,/ ti gela le ossa t'avvelena il cuore/ e tu bestemmi bestemmi il tuo Signore/ e sogni il caldo grasso di un'osteria./ L'acqua del fiume mette malinconia./ Quanti carichi di sabbia. quanta ghiaia/ per innalzare palazzi ville città!/ Tu tutta la vita senza un buco di casa/ una casetta con due palmi di terra. / Quanti carichi di sabbia quanta ghiaia! // Schiocca la frusta schioccala contro il cielo/ con la rabbia di chi tira una schioppettata./ sopra la sponda del tuo carro sporco di fango/ con le spalle schiantate dal badile./ Schiocca la frusta schioccala contro il cielo!// L'acqua del fiume mette malinconia,/ ti gela le ossa t'avvelena il cuore/ e tu bestemmi bestemmi il tuo Signore/ e sogni il caldo grasso di un'osteria./ L'acqua del fiume mette malinconia.



Attività e fatti inerenti la nostra società.

A) Sottoscrizioni

Pro – Monumento al Minatore.

Totale precedente	€ 4.693,50
N.N - Forlì	€ 10,00
Totale attuale	€ 4.703,50

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale

n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) Si sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:

Bandini	Andrea	Meldola
Mazzanti	Maria	Cesena
Tomassoni	Pier Paolo	Rimini
Tozzi	Stefano	Montevecchio
Vicini	Pier Luigi	S. Agata Feltria

C) Sabato 26 febbraio u.s. siamo stati invitati, come Società, ad inaugurare la prima serie di incontri culturali nel rinnovato palazzo Marcosanti di Sogliano al R. dove ha sede lo "Archivio A. Veggiani". Un attento pubblico ha seguito la conversazione dal titolo: **"Echi di storia dalle miniere di zolfo"** cui è seguito il bel documentario del 1924 **"Miniere di zolfo nelle Marche ed in Romagna"**. Ringraziamo l'Amm.ne Comunale di Sogliano e la dott.ssa Cocchiarelli, coordinatrice della manifestazione, per l'accoglienza ricevuta.

Invitiamo i nostri soci e simpatizzanti a visitare l'archivio completo di Antonio Veggiani, strutturato in modo lodevole e di cui abbiamo già dato notizia in un precedente nostro giornale.

D) Giovedì 3 marzo u.s., altro incontro all'Università Aperta di Imola nell'ambito del corso che aveva come tema **"Mani e voci di uomini"** - *mestieri oggi scomparsi ma ancora vivi nella memoria degli anziani. Un recupero della cultura materiale ed immateriale del nostro territorio.* L'argomento a noi assegnato: **"I minatori delle cave di zolfo in Romagna"** è stato portato avanti di fronte ad un numeroso uditorio, nonostante il tempo inclemente, assai partecipe su un materia, quella delle miniere zolfuree, pochissimo conosciuta nell'imolese. Ci si è avvalsi, nelle oltre due ore di esposizione, di supporti informatici e di videoproiettore per rendere più agevole la presentazione.

E) Venerdì 4 marzo u.s., alla Biblioteca Malatestiana di Cesena nell'ambito dello **"Incontro con l'Autore"**, è stato presentato dal dr. Andrea Daltri il libro **"La terra trema – Messina 28 dicembre 1908"** – Mondatori, ultima fatica di Giorgio Boatti, preparato giornalista della Stampa di Torino e storico affermato. La nostra Società ha partecipato ben volentieri all'organizzazione dell'appuntamen-

to letterario, assieme alla Istituzione Biblioteca Malatestiana ed alla Banca Popolare dell'Emilia Romagna. Giorgio Boatti è da tempo un estimatore della nostra attività di ricerca sulle miniere di zolfo.

F) Nei giorni di sabato e domenica 26 e 27 febbraio e nei successivi 5 e 6 marzo la nostra Società è stata presente nell'ambito della **"Fiera del tempo libero"** al Quartiere Fieristico di Pievesestina. Al nostro stand sono affluiti numerosi visitatori ed i soci Bezzi, Gentili, Fabbri G., Severi A., coniugi Martelli, Fantini e Magalotti hanno fornito le dovute informazioni sulla storia delle miniere, sul nostro sito internet e l'attività promozionale svolta dalla nostra Società.

G) Sul nostro sito: www.miniereromagna.it è possibile "scaricare" **gratuitamente** il libro di oltre 400 pagine in formato PDF **"L'inchiesta agraria "Jacini" nel Circondario cesenate"**, cui ha contribuito sostanzialmente la nostra Società assieme al Liceo Scientifico di Cesena. Tale pubblicazione, distribuita a tutte le scuole del circondario cesenate ed a molti studiosi, è ormai esaurita. Questa opportunità la riteniamo assai utile per far conoscere un'opera fondamentale per la ricerca locale.

Preghiamo quindi i soci e i lettori di "Paesi di Zolfo" a diffondere fra amici e conoscenti tale nostra iniziativa.

E) Ci ha scritto mons. Silvano Ridolfi, arciprete di Cesenatico: *« Ho ricevuto i n° 3-4-5-6/2003 di "Paesi di Zolfo" e mi congratulo per la tensione civile e morale che vi leggo. Ebbi a suo tempo anche un bel libro e ricevetti invito per S. Barbara, festa cui non ho potuto partecipare per altri impegni parrocchiali in Cesenatico. Mi sono interessato ai vostri problemi come romagnolo, come cappellano degli emigrati e come RIDOLFI (i miei antenati sono di Formignano, ove c'era una contrada "Ridolfi"). Auguri e saluti cordiali. »* A mons. Ridolfi per la sua esperienza sociale di cappellano degli emigranti e non solo non mancheranno episodi, ricordi, che saremmo ben lieti di pubblicare su queste modeste paginette.

~~~~~

# I MINATORI E... GLI ALTRI

## *I mezzadri (2 parte)* *di Ennio Bonali*

Nella seconda metà dell'800 il mezzadro veniva indicato dalla classe dirigente quale titolare di una condizione "sicura". A conferma di questo luogo comune ci soccorre nel 1871 uno scritto del Comizio Agrario di Faenza (espressione ufficiale della classe agraria locale) al Ministero dell'Agricoltura: *"La base del nostro contratto colonico è la mezzadria la quale però non manca di difetti che producono inconvenienti gravissimi. A tale riguardo il Comizio sta occupandosi di formulare un nuovo scritto colonico, che sia per migliorare particolarmente le condizioni del proprietario in oggi soggetto a soprusi e vessazioni di ogni genere che vengono in certo modo legalmente esercitate del colono."*

Quanto ciò sia falso è stato dimostrato nel precedente numero di "Paesi di zolfo"; il contratto mezzadrile era un capestro per il contadino.

E la sua situazione finanziaria qual era?

La "Relazione sulle condizioni della agricoltura", pubblicata dal ministero della Agricoltura nel 1874, così riporta: *"Prefetto di Forlì - Quelle medesime cagioni per le quali i piccoli proprietari si disfanno, menano a rendere debitori i coloni."* ;- *"Circondario di Rocca S. Casciano - I conduttori delle terre sono mezzadri, e non è raro il caso che si trovino indebitati specialmente nelle località alpestri, ove il proprietario è costretto a mantenerli nell'intera annata per rivalersi sull'utile dei bestiami."* Ancora, nel 1877, il Ministero dell'Agricoltura cita il Comizio Agrario di Ravenna: *"Nessun mezzadro, e forse appena il cinque per cento di essi, salda effettivamente a fin d'anno al suo padrone la promessa metà di prediale<sup>1</sup>. Poche sono le famiglie dei lavoratori che abbiano del proprio tutta la scorta di granaglie (grano e formentone) occorrente al proprio vitto, e si considerano per abbastanza provvedute quelle famiglie cui mancano per i soli due mesi di maggio e giugno."*

<sup>1</sup> Imposta fondiaria, e derivante dal latino *praedium* (podere).

Il Marchese Ridolfi, uno dei più eminenti esperti di agricoltura del XIX secolo, così quantifica i reali guadagni quotidiani del mezzadro: *"Dividendo la parte colonica fra tutti i membri della famiglia al lavoro, trovai che il salario giornaliero di ognuno è minore di Lire 0,30, che si sarebbe ridotto a Lire 0,14 se si fosse nella divisione tenuto conto degli inetti al lavoro."*

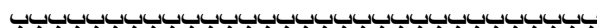
Osserviamo che all'epoca un bracciante percepisce Lire 1,00 - 1,50 per ciascun giorno di lavoro prestato; e quei giorni lavorativi erano pochi, di norma, come vedremo poi.

In realtà, il mezzadro è un lavoratore dipendente che ricava direttamente in natura, al raccolto, la propria sussistenza.

Eccolo, allora, docile, avvilluppato in un contratto strettissimo, inchiodato al podere dal debito, sempre sul punto di declassarsi a bracciante non appena il proprietario esige il saldo del libretto colonico.



Famiglia contadina



## **Ritratti nell'osteria: L'ombra di mezzanotte ... e l'albero di Filizi**

*Di Danilo Predi*

La luce del crepuscolo si spegne, il buio avanza. Ai pacifici e riposati spiriti della luce sia dolce e comprensiva l'oscurità. Nel mondo che volta la sua faccia, i minatori del turno di notte lasciano la taverna e scendono nella "Buga" a rilevare quelli del turno precedente attesi per la serata.

A gruppi lentamente arrivano per il meritato riposo agli affanni del giorno; si siedono sulle panche lungo i tavoli accostati alle pareti;

stanno come gente legata alla stessa catena, attingono alle pentole comuni quell'agape fraterna.

La "**Loma**" a carburo sibila tutta la sua potenza luminosa, l'ambiente è chiaro e sereno. Consumata la frugale cena e il *bicchierozzo* di vino, si accendono le vecchie pipe di terracotta, i mozziconi dei sigari pendono dalle labbra, si formano le coppie per il confronto al gioco delle carte. Si gioca a tressette in silenzio, perché è un gioco inventato dai morti e i morti non parlano.

La notte avanza, nella taverna satura di fumo la luce si attenua. L'acqua dà al carburo l'impulso che genera l'ultimo bagliore, ma la carica della "**Loma**" si riduce in polvere e la luce lentamente, inesorabilmente si spegne.

La grossa candela di sego accesa in emergenza, prende posto al centro della taverna; emana una luce incerta con la fiamma che sembra voglia fuggire per ogni lieve movimento d'aria. Grandi ombre nere si riflettono allora nel fumo, pendolano, si muovono, spariscono, appaiono ai minatori con le spalle rivolte alla candela e il viso alle pareti: sembrano spiriti inquieti che sorgono all'improvviso, girano per la taverna, folletti vaganti, streghe come quelle capaci di provocare disgrazie, passioni amorose o morte. Tutta la magia nera e demoniaca della cultura del tempo appare alle menti di quegli uomini pur forniti di ragione; ma i sensi li legano inesorabilmente al fluire delle apparenze, riferendosi alle quali non si possono avere certezze assolute e la ragione si fa sempre più debole. Anche il tressette serio e quasi scientifico denuncia il calo di livello, sorgono incertezza e dubbi sulle giocate come quelle per prendere gli assi, ...ma dove sono? Giunge così l'ora della stanchezza di lasciare la taverna di andare fuori, raggiungere la dimora, ma camminare al buio fa paura si è incerti e timorosi, perché morire è andare nel gran buio.

**Filizi** uscì fuori per primo dalla taverna; ma chi era costui? Non lo so.

Si dice che fosse un giovane forte e tranquillo, uno che sottoterra non aveva paura né di quella vita quotidiana, né della morte sempre in agguato; quella si sa arriva per tutti.

Era un uomo sempre presente "*in do c'us magneva e mai in do chi ragneva*"<sup>2</sup> e

presenziava sempre a godere le gioie delle donne quando capitavano. Dunque, uscito che fu dalla taverna, carico di tutte quelle suggestioni, teso ma non impaurito, Filizi s'incamminò per la callaia fra i grandi gelsi che facevano un colonnato ancor più nero del buio. Fatti pochi passi una voce ruppe il silenzio e parole ripetute più volte gli arrivarono agli orecchi:

"*Du vet e mi bel homan?..Fermat! Dai ven cun me!*"<sup>3</sup>

Filizi restò rigido come un baccalà e con tutto quello che gli girava per la mente quella notte credette di trovarsi di fronte ad una strega o con la sua accompagnatrice verso l'aldilà, all'ombra eterna. Impaurito Filizi perse momentaneamente i sensi; si riprese poco dopo e intravide di fronte una figura nera di donna fatta d'aria, solitaria e gaudente regina che sembrava si godesse solitaria la notte. Quando ciò ebbe inteso, l'ombra aggiunse: "*Propi te a zarcheva!*"<sup>4</sup> Filizi fece subito l'esame di coscienza; secondo lui nessuno in quella notte doveva cercarlo per qualsiasi debito o bisogno, e non aveva grossi sospesi, ma sentendosi senza scampo, impossibilitato a fuggire al buio, allargò le braccia e disse: "*Us ved ca so un sgrazie, la furtona an la truv in stè mond, a sper ad truvela in c'let; par quest a vegn cun te!*"<sup>5</sup> Pronunciate queste parole l'ombra gli si avvicinò, e con sorpresa gli si attaccò con le braccia al collo, una donna vera, calda che aderiva a lui con tutto il suo corpo voluttuoso. Ma lui non capiva e restò rigido, pensava che il trasporto verso l'aldilà fosse dolce, quasi contento di quella morte che la sorte gli aveva riservato e questo non gli dispiaceva. Lei invece non aveva di quei pensieri d'eterno, e non si dava pena, stava attaccata, non aspettava altro che di sentir muovere quell'albero di solito molto sensibile a certi impulsi. Ma non si mosse nulla in quella notte nera, accogliente e con le migliori sollecitazioni che le arti della donna fossero capaci di mettere in campo. Il canto di una civetta ruppe il silenzio, e si sa che quell'uccello con il suo verso porta sfortuna.

<sup>3</sup> "Dove vai bell'uomo? Fermati! Dai vieni con me."

<sup>4</sup> "Proprio te cercavo".

<sup>5</sup> "Si vede che sono un disgraziato, la fortuna non la trovo in questo mondo, spero di trovarla nell'aldilà, per questo vengo con te."

<sup>2</sup> "Dove si mangiava e mai dove ci si azzuffava".



*Cum'ela Filizi ut s'è sichè al radisi?"*<sup>6</sup> chiese la donna sorpresa di tutto quell'atteggiamento insensibile. La risposta di Filizi si fece attendere un po' e sussurrata a fil di voce fu: *"Sta nota u n'è aria d'amor cun al zvetti"*.<sup>7</sup>

E Filizi sfinito concluse il suo dramma appoggiato a quel gelso secolare al lato della callaia e pare che lì sia stato trovato morto in piedi il giorno dopo.

A lungo si parlò del fatto nelle osterie e attorno ai fuochi, ma il tempo porta via i volti e le memorie degli uomini.

A testimonianza del fatto sul tronco fino a non molti anni fa, c'era inchiodata una croce; e quel gelso in quel luogo fu chiamato **"L'albero di Filizi"**.

Tutti in quel posto passavano in fretta con le mani incrociate sulle parti intime con la paura di sentire il canto funebre della civetta e una voce che domanda: *"Cum'ela e mi om, ut s'è sichè al radisi?"*

E quando le donne infastidite dovevano mandare qualcuno come si suol dire, a quel paese, dicevano: *"Va là da l'albaraz ad Filizi!"*<sup>8</sup>

*(08 marzo 2005, festa delle Donne)*

## LE MALATTIE DEI LAVORATORI

*Di Bernardino Ramazzini*

### Dalla Prefazione

[...] Persio<sup>9</sup> assai acutamente chiamò maestro dei mestieri non la mano brava in qualsiasi opera, ma il *ventre*. Così infatti afferma nel Prologo:

**Chi ha tirato fuori al pappagallo il suo "salve!"  
e ha insegnato alle gazze ad affaticarsi  
nelle nostre parole?  
Il maestro dei mestieri, il dispensatore  
di intelligenza, il ventre.**

Pertanto è giusto dichiarare che da questa necessità, che rende ricchi di ingegno addirittura gli animali privi di ragione, siano scaturiti tutti i mestieri, sia meccanici sia

<sup>6</sup> "Cosa ti sta succedendo Filizi ... la tua forza virile è svanita?"

<sup>7</sup> "Questa notte non è il momento di amoreggiare con le civette".

<sup>8</sup> "Vai ad attaccarti all'albero di Filizi".

<sup>9</sup> Persio, filosofo nacque a Volterra, territorio di miniere, nel 34 d.c. e morì nel 62.

liberali. È un bene certamente non comune, ma come avviene di consueto nelle vicende umane, non privo di una certa mescolanza di mali. Difatti è inevitabile ammettere che da certi mestieri hanno origine talvolta per i lavoratori malanni di non poco conto, cosicché molto spesso riportano gravissime malattie da ciò da cui si aspettavano di mandare avanti la vita e di nutrire la famiglia, e alla fine si allontanano dal mondo dei vivi maledicendo il mestiere al quale si erano consacrati.

[...] Dal momento che non solo in epoca antica ma anche ai nostri tempi nelle città con una solida costituzione sono state istituite leggi in favore di una buona amministrazione per i lavoratori, è altrettanto giusto che anche la medicina apporti il suo contributo, a beneficio e conforto di coloro che la giurisprudenza ha in così grande considerazione, e provveda con studi particolari (cosa finora trascurata) alla loro incolumità, di modo che siano in grado di esercitare per quanto possibile senza danni il mestiere al quale sono dediti. Io da parte mia ho fatto ciò che ho potuto, secondo le mie forze, né ho ritenuto cosa sconveniente mettere piede di quando in quando nelle officine più umili, per osservare i segreti delle arti meccaniche (dal momento che in questa nostra epoca la medicina è stata quasi totalmente ridotta a meccanica, e le scuole non riescono a balbettare niente di più di un automatismo).



Hans Rodolf Manuel incisore a. 1561 in *"De re metallica"* di G. Agricola. Raffinazione dello zolfo.

Spero nondimeno che otterrò indulgenza, soprattutto presso i professori di alto sentire, poiché è piuttosto evidente che non tutti i mestieri sono esercitati in una sola città o regione, dal momento che sono presenti vari e

differenti tipi di mestieri a seconda della diversità dei luoghi, e che da questi possono avere origine diverse malattie. Pertanto ho tentato di ricavare dalle botteghe degli operai (che in questo campo sono scuole da cui si esce più istruiti) qualcosa che potesse avere più sapore per il palato dei curiosi e, cosa ben più importante, suggerire provvedimenti medici sia per la cura sia per la prevenzione delle malattie dalle quali sono solitamente colpiti i lavoratori. Dunque il medico, nell'accingersi a curare un malato di classe popolare non metta subito, appena arrivato, la mano sul polso, come avviene normalmente, trascurando la condizione di chi giace a letto, e non decida quel che è da farsi così su due piedi, prendendosi gioco tanto facilmente della pelle di un uomo, ma si degni di sedersi per un po' di tempo, come un giudice, se non su un seggio dorato, come è usanza presso i benestanti, perlomeno su uno sgabello a tre zampe o un tavolino, e di interrogare con viso gioviale il malato, e di comprendere cosa richiedano ora i precetti della scienza, ora l'ufficio della pietà. Molte sono le cose di cui il medico, accostandosi al malato, deve informarsi dal malato stesso o da coloro che gli sono accanto, sulla base della sentenza del divino Precettore. *Quando arrivi da un malato. è opportuno che tu chieda di cosa soffra. e per quale ragione. e da quanti giorni ormai. e se il ventre si liberi. e di quale cibo si nutra:* sono parole di Ippocrate nell'opera "*De affectionibus*"; e sia concesso di aggiungere anche questa domanda: *e quale mestiere eserciti.* Sebbene tale domanda possa essere riferita a cause occasionali, ritengo che sia assai opportuno, anzi necessario, ricordarsene specialmente quando si deve curare un popolano. Mi accorgo però che nella prassi questo è assai raramente osservato, oppure, se anche ciò è noto al medico curante da altre fonti, vi si fa poca attenzione, pur offrendo una siffatta osservazione un impulso non di poco conto a una cura più efficace. Accogli cortesemente questo mio trattato per il bene della società, o perlomeno a conforto dei lavoratori, sebbene redatto con scarsa abilità artistica, amico Lettore, e se ti è gradito:

*sii indulgente con lo scritto, motivo del quale non è stata la gloria, ma l'utilità e il dovere.*

## Capitolo primo

### **Le malattie alle quali sono esposti i minatori.**

Le numerose e diverse malattie che alcuni lavoratori ottengono non di rado con estremo loro danno dai mestieri che praticano in cambio del guadagno hanno origine, credo, principalmente da due cause: la prima di queste, e quella di maggior peso, è la cattiva condizione della materia con la quale sono a contatto che, emanando esalazioni nocive e particelle sottili ostili all'organismo umano, apporta malattie peculiari; la seconda si riconduce ad alcuni movimenti violenti, scomposti, e a posizioni improprie del corpo, a causa delle quali si guasta la struttura naturale dell'organismo vitale, tanto che ne viene di conseguenza la crescita graduale di gravi malattie. In primo luogo, pertanto, saranno passate in rassegna quelle malattie che traggono origine da una cattiva proprietà innata della materia, e fra di esse quelle che colpiscono gli operai metallurgici, e quanti altri artigiani si servono nei loro lavori di minerali, come gli orefici, gli alchimisti, i distillatori di acqua forte, i vasai, i vetrai, i fonditori, gli stagnari, i pittori e anche altri. Ma quali e quanto rovinosi danni si celino all'interno delle vene di metalli, lo sanno per esperienza in primo luogo gli scavatori di minerali, i quali, trascorrendo il tempo continuamente nelle viscere più profonde della terra, devono fare i conti ogni giorno con il Tartaro. Giustamente dice Ovidio: si è andati nelle viscere della Terra

*e quelle ricchezze che aveva nascosto,  
che aveva trasferito tra le ombre stigie  
vengono scavate, stimolo ai mali.*

Bisogna pensare, fuor di ogni dubbio, che il poeta ha parlato di mali che corrompono gli animi e i buoni costumi, e ha voluto biasimare l'avidità o la follia degli uomini che tentano di estrarre alla luce del sole quelli che noi valutiamo come beni, anzi come afferma con acutezza Plinio, *ne abbiamo fatto la moneta di tutti i beni*, sebbene siano fonte e origine di così tanti mali. Tuttavia, non troppo lontane nel senso, le parole del poeta possono essere applicate a quei mali che attaccano il corpo. Le malattie alle quali sono esposti gli scavatori di metalli e altri operai di questo genere sono per la maggior parte, la dispnea, la tisi, l'apoplessia, la paralisi, la cachessia<sup>10</sup>, il gonfiore dei piedi, la caduta dei denti, le ulcere gengivali, i dolori alle articolazioni e i tremori. In questa categoria di lavoratori sono colpiti i polmoni e il cervello ma soprattutto i

<sup>10</sup> Deperimento.



polmoni: questi, difatti, assorbono insieme con l'aria le esalazioni minerali e per primi risentono del danno, e subito dopo quelle medesime esalazioni penetrate all'interno dei centri vitali e mescolatesi al sangue, turbano e contaminano l'equilibrio naturale del cervello e dell'umore nervoso, per cui si originano i tremori, i torpori e le patologie passate in rassegna sopra. Di conseguenza è normale che la mortalità di coloro che scavano minerali nelle miniere sia grandissima. **Perciò le donne che sposano uomini di questo genere, sposano alquanto spesso.** Infatti, secondo quanto riferisce Agricola, si sono osservate presso le miniere dei monti Carpazi donne che si erano sposate con sette mariti. Così dice Lucrezio riguardo i minatori:

*non vedi forse o non senti quanto siano soliti morire in poco tempo*

*e quanta, quanta vita manca loro?*

Pertanto, l'estrazione dei metalli un tempo, e ancora oggi nelle zone in cui vi sono miniere, è stata abitualmente un tipo di pena; infatti i colpevoli e gli accusati dei crimini più gravi sono condannati ad *metalla*, alle miniere, così come ad *metalla* nell'antichità erano soliti essere condannati i seguaci della religione cristiana, come è possibile constatare in Gallonio, *De Martyrum cruciatibus*. Resta una splendida epistola di S. Cipriano, diretta a numerosi vescovi e diaconi che la barbarie degli imperatori aveva assegnato all'estrazione di metalli, nella quale li incita a verificare di essere loro l'autentico oro di Cristo in quelle miniere dalle quali estraggono oro e argento. Si può anche vedere, in Pignorio, nel suo libro *De servis*, l'immagine di uno scavatore tratta da una vecchia miniatura, dalla quale è evidente quanto fosse disgraziata la loro condizione: la testa era rasata a metà (con questo segno un tempo si riconoscevano gli schiavi dai fuggiaschi, che erano totalmente rasati) e coperta da un cappuccio di lana grezza. E stento a credere che forse ai nostri tempi gli scavatori nelle miniere sono di aspetto più bello e curato, dal momento che, per quanto siano anche ben provvisti di vestiti e nutriti con cibo adatto, salgono all'aria aperta che quasi sembra vengano su dalla schiera dei morti, per via della desolazione del luogo e della mancanza di luce

(continua)



## *Boratella e dintorni*

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornale, continuiamo ad esporre, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. **Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, avendo presente il periodo in cui sono avvenuti.**

**I testi originali dei documenti d'archivio sono riportati in grassetto/corsivo.**

Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì – busta n°136 e fasc.lo n° 734

C'è un termine che i sociologi adoperano con frequenza per studiare e definire i comportamenti devianti dell'individuo o gruppi di individui; questa parola che è identica sia nella lingua inglese, francese, spagnola, tedesca e italiana è **anomia**. Significa essenzialmente “*manca*za o *care*za di *regole*” atte, queste regole, a mantenere entro limiti appropriati il comportamento dell'individuo o del gruppo, che altrimenti si lascerebbe andare ad una condotta guidata essenzialmente dall'istinto. Questa situazione la possiamo trovare ben raffigurata nelle zone che gravitavano, nell'800, attorno alle miniere di zolfo del Cesenate. Uno sfruttamento del lavoro di migliaia di persone compiuto, spesso, da spregiudicati imprenditori, in specialmodo nei primi decenni dopo l'Unità d'Italia, creava, senza dubbio, anomia. In una “*giungla senza regole*” così definiva, negli anni 1873/1875, la zona della Boratella, ove erano ubicate le tre più importanti miniere zolfuree, l'ing. Francesco Kossuth direttore della Cesena Sulphur Company, si formavano gruppi (da non confondersi con le associazioni) di persone che con “*prepotenza e violenza*” dettavano la loro legge, fatta di soprusi e sopraffazioni. Tutto questo contribuiva a produrre comportamenti di devianza in molti individui-minatori, che si

sentivano abbandonati e frustrati e di frequente avevano reazioni sfocianti in una violenza inaudita.

I protagonisti dell'episodio che viene esaminato sono due zolfatari che si trovavano nell'osteria, condotta da Biserna Giuseppe, a Piavola di Mercato Saraceno. La sera di giovedì 22 febbraio 1877, Cangini Pasquale, di anni 26 e dimorante a Valdinoce, e Venzi Giuseppe, di anni 40 detto Martinaz, coniugato con Caterina Canali ed abitante a Casalbano, erano intenti a giocare a carte, più precisamente a briscolone. Avvenne, verso le ore 23, un diverbio sull'aggiudicazione di un punto; da questo momento la situazione degenerava fino all'epilogo drammatico con il ferimento grave seguito da morte del Cangini Pasquale per opera del Venzi. Quest'ultimo rimase latitante sino al 16 marzo 1877, costituendosi poi in carcere. Il verbale d'interrogatorio dell'imputato, in data 25 marzo, e redatto alla presenza del giudice istruttore del Tribunale di Forlì, ci aiuterà a seguire la vicenda.

«[...] *Mi costituì spontaneamente in carcere sapendo di essere ricercato dalla forza pubblica per l'omicidio da me commesso in persona di Cangini Pasquale. Ed ecco come avvenne il fatto. La sera del 22 febbraio scorso giocando a briscolone nell'osteria di Piavola col Cangini nacque fra noi una questione perché egli per aggiudicarsi un punto fece scomparire una carta. Siccome io volli sostenere la mia ragione il Cangini diede di piglio ad un coltello che ignoro se si levasse di tasca o trovasse nella stessa osteria e con quel coltello mi venne incontro per menarmi cosicché io fui costretto ad afferrare una sedia per difendermi. Due persone ci divisero e trascinarono fuori dall'osteria il Cangini il quale dall'esterno si pose a gridare invitandomi ad uscire. Temendomi che il Cangini volesse attentare alla mia vita fui consigliato a non andarmene a casa ma a dormire nella stessa osteria. Salito perciò nella camera superiore e mentre mi spogliavo per coricarmi con certo Biserna Vincenzo che già dormiva, sentii una voce che non conobbi invitare il Cangini a deporre la schioppa e poi udii lo stesso Cangini salire per un'altra scala alla camera dove io mio trovavo e sempre gridando che sortissi. Questo contegno mi convinse che egli volesse uccidermi e difatti appena egli ebbe aperto l'uscio della camera estrasse di tasca o meglio di sotto il gilet*

*un'arma che non potei distinguere se fosse un lungo coltello o uno stile. Allora credendomi in grave pericolo colla pistola a due canne, che portavo per mia difesa siccome, talvolta, mi avveniva di ritirarmi a casa dalla miniera di notte tempo e con qualche somma di denaro, gli esplosi contro e quindi me ne fuggii. La mattina seguente mi recai al lavoro ma avendo saputo che il Cangini era rimasto gravemente ferito sicché dubitavasi che morisse, mi allontanai e mi resi latitante girovagando qua e là finché mi determinai a costituirmi spontaneamente, sperando che la Giustizia si convincesse di tenere conto delle circostanze che stanno a mio favore. Una delle due canne della pistola era carica a pallini e l'altra a palla, quando la esplosi sparai una delle due canne a caso e fu solo in seguito che mi accorsi di aver sparato la canna carica a palla. Consegnai poi detta pistola a mio cognato, Angelo Canali contadino e fornaciaio a Valdinoce in miniera, per venderla o di portarla a mia moglie quando non ne avesse potuto eseguire la vendita ed ignoro tuttora che cosa egli abbia fatto della medesima. »*

Un testimone assai preciso, presente quella sera nell'osteria di Piavola, era Valgiusti Achille di anni 36 detto *Malnesino*. La mattina dopo il fattaccio ai carabinieri di Borello, che per primi iniziavano le indagini, rilasciava una dichiarazione seguita poi da un'altra, del 6 maggio 1877, al giudice istruttore, accorso a Piavola per approfondire le ricerche. [...] *Verso le 11 pom.ne ero nell'osteria di Biserna e vidi il Cangini Pasquale e Venzi Giuseppe che per differenze insorte nel giuoco delle carte si posero a litigare. Il Cangini prese un coltello di quelli che si segnano le taglie e che si trovava sul banco e con tale arma minacciò il Venzi, questi a sua volta diede di piglio ad una sedia. Per il mio intervento e quello di Elleri Ciro la cosa non ebbe altro seguito e perché nulla avvenisse cacciammo fuori dall'osteria il Cangini e cercai poi di far dormire il Venzi assieme all'oste Biserna. Dopo 7 o 8 minuti il Cangini ritornava nella casa del Biserna ed arrivava al piano superiore dove il Venzi stava coricandosi. Poco dopo udii un colpo d'arma da fuoco, che credo sia stata di pistola e vidi ferito il Cangini. Anzi l'oste Biserna che erasi alzato da letto stava conducendo giù dalla scala il Cangini per cacciarlo fuori di casa, si accorse il medesimo che veniva meno ed era ferito. Fu proprio in quel mentre che l'oste Biserna trovò dietro l'uscio che dalla scala*

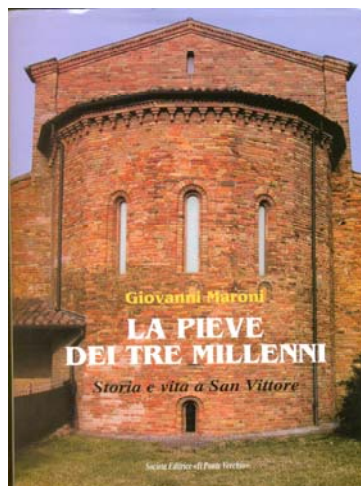
*mette nel cortile il fucile del Cangini che un'ora dopo il di costui fratello Cesare venne a ritirare. Io poi suppongo che il Cangini deponesse il fucile che era andato a prendere nella vicina sua casa dopo di essere stato cacciato fuori dall'osteria dietro l'uscio della scala perché avesse intenzione di aspettare a servirsene contro il Venzi solo dopo che questi avesse acconsentito ad uscire dall'osteria il cui uscio era semiaperto.*

La testimonianza accurata del Valgiusti, che presenterà il comportamento del Cangini assai provocatorio e determinato nel volere vendicare l'affronto subito ( *il fucile prelevato dal Cangini dalla sua vicina abitazione dopo la cacciata dall'osteria, l'averlo deposto con premeditazione in fondo alla scala in modo da usarlo appena il Venzi fosse uscito all'aperto ed altri piccoli particolari*), sarà fondamentale nella formulazione del giudizio finale di condanna a soli quattro anni di carcere del Venzi da parte della Corte d'Assise di Forlì. Come pure importanti saranno le informazioni dei carabinieri di Meldola, in data 4 maggio 1877, che presentavano il Venzi come *“persona cui nulla di pregiudicevole risulta a carico e consta aver sempre tenuta buona condotta morale e civile”*.

## Libri consigliati

**LA PIEVE DEI TRE MILLENNI – storia e vita a San Vittore** di Giovanni Maroni  
– Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena, 2005, pp. 637.

"Ecco la chiesa. E surse ella che ignoti/ servi morian tra la romana plebe/ quei che fûr poscia i Polentoni..." così Giosue Carducci nella sua famosa Ode alla chiesa di Polenta<sup>11</sup>; costruita all'incirca, nello stesso periodo in cui sorse, nel medesimo stile e col medesimo spirito, la cristiana plebs, di San Vittore: "La pieve dei tre millenni", come suona il bel titolo del bellissimo libro di



della Diocesi e del Comune, il vescovo Antonio Lanfranchi e il sindaco Giordano Conti, segno dell'importanza dell'evento, che rimanda alla sostanza religiosa e civica della pieve millenaria, della sua vita e storia. Preistoria anche. La lunga cavalcata nei secoli del libro inizia infatti, dopo il suo prologo, con il capitolo "Quando San Vittore non c'era", e il suo spirito aleggiava sulle acque del Savio fino al momento in cui si accese, diffondendosi all'intorno, la luce di Cristo della "splendida basilica di Sant'Apollinare in Classe", chiesa madre della nostra pieve, suo faro. Maroni si immerge profondamente, con la sua competenza di studioso e passione di uomo di fede, nell'urna romano-bizantina della pieve millenaria, in cui trova scritta la bellezza e verità del cristianesimo di questa "figlia di Ravenna" fiore e frutto della cultura figurativa della capitale imperiale adriatica: di quel "Vangelo secondo Ravenna" come lo chiama, con ardita metafora, in un suo celebre libro, ricordato ampiamente dal nostro storico locale al termine di un suo capitolo fondamentale, "La pieve di San Vittore", Pierre Frossard, storico della teologia della bellezza e verità cristiana, Un'opera di fede, una perla preziosa nel campo della nostra terra, simbolo evangelico del regno dei cieli; la pieve millenaria, pietra miliare del cammino nel tempo verso l'eterno della comunità miliare del cammino nel tempo verso l'eterno della comunità o "popolo di Dio" Sanvittorese; fondamento "e colonna della sua "memoria e identità" cristiana ed umana, garanzia della sua stabilità e continuità, pur nell'instabile e discontinuo fluire nel tempo, che forma la storia di lunga durata, evenemenziale, della pieve, di cui il libro è il racconto dall'interno, più che una ricostruzione dall'esterno: una "recita", per usare una espressione storiografica più pregnante d'origine francese, o quasi un romanzo: il romanzo della pieve di San Vittore! Il racconto o storia, lievemente romanzata di chi sa che la storia è, crociantemente, più un'arte che una scienza e nel contempo, sulla scorta della scuola "annalistica" francese; che è una scienza

<sup>11</sup> Composta dal Carducci nel luglio 1897 dopo aver soggiornato nella villa di Lizzano di Cesena dei coniugi Silvia Semitecolo e Giuseppe Pasolini-Zanelli.

multidisciplinare: una speciale ricerca del tempo perduto collettivo fatta mobilitando tutte le risorse dello spirito umano, non ultima quella dello stile letterario, la capacità di raccontare. Tutto allo scopo di illuminare un poco quel "qualcosa di misterioso che affascina l'intelligenza e la porta insensibilmente a scoprirsi un'anima. Questo qualcosa di misterioso (che) è il mistero cristiano", secondo le parole del succitato Frossard, che riassumono bene il senso del libro. Che è il senso della storia della Pieve, della sua fede e bellezza millenaria. Fede e bellezza si intitola del resto, tommaseanamente, il bell'intermezzo figurativo o illustrativo del libro, che lo taglia opportunamente in due parti ben precise. Discrinline la Rivoluzione francese, in cui la grande storia, universale, s'intreccia, s'incrocia con quella piccola, locale, "la microstoria", e Maroni è abile, come fa abitualmente nel corso del libro, nei "secoli difficili" specialmente, a inserire il piccolo nel grande, virgilianamente e manzonianamente insieme.

Sicché "La pieve dei tre millenni" è la storia di un villaggio in senso diacronico, di una frazione di mondo che riflette il tutto e lo rifrange, specie nei suoi frangenti storici più drammatici, storia di fatti ma anche di persone. In primis i sacerdoti pievani, alcuni dei quali hanno un assoluto rilievo: Don Mauro Verdoni, "sommo erudito", fondatore della prima biblioteca parrocchiale; don Paolo Villani, l'autore di "Vita della pieve nell'amena valle di San Vittore" nella prima parte: don Aldo Severi e don Primo Scarpellini, parroci vigorosi e combattivi in tempi successivi segnati dalle due ideologie anticristiane: il fascismo e il comunismo, nella seconda parte. E poi la "plebe" (da cui pieve) divenuta via via, sempre, di più, da romana cristiana: popolo di Dio. Sotto lo sguardo, pur in questo tempo di scristianizzazione (che è anche di rievangelizzazione), della Madonna. La Madonna della Fratta, simbolo della pieve intesa come parrocchia. Presso di essa, su una altura del paese, termina con un bel congedo "La pieve dei tre millenni".

~~~~~

Un "pellegrinaggio fra carte e documenti di 13 secoli di storia", che. Si trasforma in una piccola processione o corteo dell'autore con alcuni di quei personaggi o ombre che popolano il suo testo, sul solco delle innumerevoli processioni durante i secoli di quella storia, segno della grande devozione popolare. Accanto alla statua della Madonna della Fratta, posti dalla squisita gentilezza del Nostro, quasi ex voto, anche i fiori di quella piccola ghirlanda poetica che egli ha voluto mettere in capo al suo libro - e in capo pure al suo autore, un sanvittolese devoto a una musa diversa da quella che ispirò l'anonimo sanvittolese autore del celebre poema postariostesco dialettale, **Pvlon matt**. Un autore quasi altrettanto anonimo, che Giovanni Maroni, con la sua bianca magia da vecchio Prospero, cava fuori da un albero dove è imprigionato come Ariele, liberando nell'aria alcuni suoi canti lievi che suggellano il libro e ne preparano un po' il lirico Congedo.

Luigi Riceputi

~~~~~

*La Società di Ricerca e  
Studio della Romagna Mineraria*  
**AUGURA**  
*Una Buona Pasqua a tutti i  
Soci e Simpatizzanti*

**Paesi di Zolfo – Periodico della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria.**  
Stampato in proprio e distribuito gratuitamente.  
Direttore responsabile: **Ennio Bonali**  
Direttore editoriale: **Pier Paolo Magalotti**  
La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori.  
*Reg. Tribunale Forlì n° 7/2002*  
**Sped. in Abb. Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004 n°46) art. 1 comma 2, DCB Forlì – Aut. DCO/DC/1721 del 5/4/02**